

# COMUNITÀ EBRAICA E PERSECUZIONI NAZIFASCISTE

di **Monica Barlettai**

Negli oltre settant'anni che separano l'emancipazione degli ebrei (1861) dalle leggi razziali (1938) – ossia dalla conquista, alla perdita della cittadinanza – gli ebrei reggiani vissero un progressivo e intenso processo di integrazione nella società di maggioranza che ne mutò in parte il profilo identitario. Fin dall'epoca dell'insediamento in queste terre, prima nella città di Reggio Emilia (dal 1413) poi in molti centri dell'attuale provincia (a Correggio dal 1436) gli ebrei si qualificarono come una minoranza ben riconoscibile nel contesto socio-economico delle città. Molti caratteri distintivi scaturivano dall'appartenenza religiosa, ma più spesso erano indotti dalla maggioranza cristiana per marcare l'inferiorità di una differenza: l'obbligo di portare un segno cucito sull'abito, la residenza coatta nei ghetti o l'esercizio del prestito su pegno – la famigerata “usura” – una professione umiliante perché condannata dalla Chiesa cattolica e pertanto interdetta ai cristiani. Dopo l'Unità d'Italia e la raggiunta equiparazione dei diritti tra maggioranza e minoranza ebraica, questa distintività perse progressivamente visibilità e importanza. Gli ebrei svolgevano impieghi pubblici, esercitavano le professioni liberali, erano titolari di imprese in società con i non ebrei, con cui condividevano anche i medesimi spazi della sociabilità cittadina. Avevano comuni interessi per il teatro, le associazioni benefiche, i circoli sportivi. L'ebraicità di cui erano portatori rimase sempre più confinata – ma non necessariamente meno vissuta – alla dimensione privata, alla sfera familiare o della cerchia ristretta della parentela. Numericamente ridotte, ben integrate

e attivamente partecipi del sentimento nazionale, le comunità ebraiche nei primi decenni del Novecento non rappresentavano certo quella minoranza pericolosa propagandata dallo Stato fascista.

Le misure antisemite applicate dal regime a partire dal settembre 1938 e realizzato fino all'estate 1943, si configurarono in primo luogo come una chiara rottura del patto di cittadinanza con lo Stato, stretto nel corso del Risorgimento. Per la prima volta una parte di cittadini venne definita sulla base di caratteri razziali – aprioristici e ineliminabili – separata dal resto della popolazione attraverso una capillare rete di interventi vessatori che investivano la sfera pubblica e privata. Gli ebrei italiani si trovarono censiti e schedati, privi di una solida rete di relazioni a cui fare riferimento, drammaticamente esposti al precipitare degli eventi.

Alla già pesante persecuzione dei diritti seguì inesorabilmente la persecuzione delle vite quando la politica dello sterminio si diffuse su tutto il territorio nazionale occupato dall'alleato tedesco di Mussolini.

Per almeno dieci ebrei reggiani significò la morte nelle camere a gas di *Auschwitz*. Primo Levi è stato il primo a segnalare l'impossibilità di raccontare l'esperienza dei “sommersi”: *la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo*.

Ma il campo di sterminio è l'ingranaggio terminale di un più vasto meccanismo persecutorio che ha operato una diversa azione distruttiva sulle vite degli ebrei, anche quelli miracolosamente sfuggiti alla deportazione. Oltre al danno morale e materiale verso i singoli, la prima “vittima” delle leggi razziali è stata la pacifica convivenza faticosamente conquistata tra maggioranza e minoranza ebraica, minata alla base da un risorto fervore antisemita destinato ad allungare le sue ombre fino ai nostri tempi.

Contemporaneamente sono andate disgregandosi le realtà comunitarie, provocando in molti casi – come quello correggese – la completa dispersione dei loro membri. Ne è conseguita la dissoluzione delle istituzioni ebraiche, lo smantellamento delle sinagoghe, l'abbandono rovinoso dei cimiteri. Un patrimonio di cultura materiale che solo a partire dai tempi recenti si tenta di ricomporre e valorizzare.

Il racconto degli ebrei reggiani sotto la persecuzione fascista trova il maggiore ostacolo nella perdita della memoria diretta e nella più generale trascuratezza riservata a questa particolare categoria di vittime del fascismo, per lungo tempo assenti anche dall'indagine storiografica e dalla pubblica commemorazione.

Per raccontare queste *"vite in filigrana"* di cui conosciamo così poco, oggi possiamo fare appello – oltre che ai tanti documenti ufficiali – ai luoghi che esse hanno attraversato. Sono i luoghi del sacro (sinagoghe e cimiteri) e del quotidiano (case e botteghe), anch'essi coinvolti da protagonisti nel dramma collettivo. Sono anche luoghi che hanno subito profonde trasformazioni, così immersi nel vissuto cittadino da rendersi invisibili alla memoria. L'operazione che si tenta qui è quella di far incontrare ogni luogo con una piccola storia di vita, per rendere l'uno e l'altra finalmente *"memorabili"*.